Digitized by Google

B. 20
2
659
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

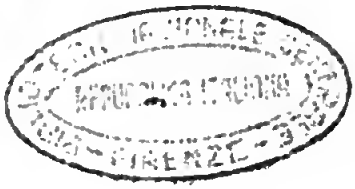
L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO SECONDO.



LIVORNO
Presso Tommaso Masi e Comp.°
1816.

B°20.2-659

Digitized by Google

Pietro Lapi sculp. Lithur 1779.

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della Donna sua nuove non buone.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa,
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senz'alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin fin'alla foce;
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non sarìa stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell'Impero
V'era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlengier e Avolio, e Avino e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch'io ritorni, ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra;
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio per tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini degl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duça il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante,
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nove terre e novo mondo.

XXIII.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti;
Veggio altri a guardia de i battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Digitized by Google

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Imperio
Ha disegnato ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a'Gigli d'oro.
Veggio ch'entrar innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico:
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompeo a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con preghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Ch'in Francia o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Pe i gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

Digitized by Google

XXXV.

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar novi altri imperi e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d' un campo e più d'un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle,
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro, e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia, ch' è detta felice,
Ricca di Mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell' arena l' ombra non v' appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso e sì s' affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fu dell' Argalia;
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada si nutrìa
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venir a se veloce.

XLII.

Navigà in su la poppa uno eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza;
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto:
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di piccol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Che fino al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita ho cura
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Digitized by Google

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior, che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo,
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta,
(Che così a nome il dispietato mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Digitized by Google

LIII.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi,
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte.
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fè il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al Fabro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volendo fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro, ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che Donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima;
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L'elmo e lo scudo anco a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino.
Menfi, per le piramidi famoso;
Vede all'incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea,
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato;
E come cavalier d'alto valore,
Ognun l'ammira e gli fa grand'onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade,
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli,
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre;
Non gli può alcun resistere, ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

LXIX.

La bestia nell' arena appresso il porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle Donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle duo benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che gli trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli.

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
Ben che l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro, io non so come, prese,
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno;
Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all'orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
Essi vedendo, che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
Che così in corte era quel Duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea gia letto
Quel ch'agl'incanti riparare insegna;
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo malgrado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro, ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quella impresá promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volontier l' impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza;
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta: volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia, sì che si può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non sò ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch'in Francia par ch'in breve esser dovesse;
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch'era morto Orrilo;
La colomba lasciò ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

XCI.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da se v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa,
E del Romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina,
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
E carcar su il gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestia da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo ávuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di se odor di buoni essempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

CI.

Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in qua, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre;
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

Fine del Canto Decimoquinto.

Digitized by Google

CANTO XVI.

Verso Grifon le aperte braccia tende;

Pomp. Lapi sculp. Lipsiæ 1782.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont' Albano
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

I.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però, s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se ben Amor d'ogni mercede il priva
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna;
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede,
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente,
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gìa.

VI.

Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore:
Che l'un e l'altro era di cor leggiero,
Perfida l'una, e l'altro è traditore;
E copria l'un e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il Cavalier venìa
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnìa
In un vestire azzur, d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servìa
A portar l'elmo e scudo, aveva allato
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro; e ancor non te ne dole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosìa,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte;
Intesi che passato eri in Sorìa;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch'io vo'cantar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Digitized by Google

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate;
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man ch'andò alle stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede;
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti, ch'occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine o etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse nell'entrar che Rodomonte
Fè nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese;
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo;
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti;
Disse, Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte;
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno;
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogni intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini.
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v' abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita;
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno;
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall'Erculeo segno,
Riportar prede dall'Isole vostre;
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a quest'impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L' esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gielo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

Digitized by Google

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia;
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

XLV.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo al segnar degli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca,
Questo por trai bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e picciol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l' asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale,
E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale;
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci e affrappi,
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva,
Il Cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse, a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo:
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo;
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca di Albania fatt'era.

LVI.

L' alto romor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involv
Nata dal saettar delli duo campi;
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nemico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti,
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, ch'intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne'fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde; ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovine inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso, che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro:
E ben lo seppe Artalico e Margano.
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Clocestra, un d' Eborace,
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria; tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

Digitized by Google

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire:
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù, che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovene in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruot
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piede e solo!

LXXXI.

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra;
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla stella:
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandanlo or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo;
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a punto ed urta di traverso
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima, ch'abbia a dir altro incominciato!
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio del cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi:

LXXXVII.

Satanasso, perch'altro esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto, che nel ciel percote,
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il fuoco, a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, egli è più presso;
Tal'è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

De' Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte.
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Fine del Canto Decimosesto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XVII.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza

Gio. Lapi del. e scul. in Livor. 1780

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

I.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.

II.

Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dall'immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino,
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam, non pur al tempo antiquo
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

IV.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella, e Ronco e Tarro passa.

V.

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,
E che 'n piazza venìa per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli essempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, ch'il danno suo contempli?
Che città, che refugio non vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo a gli lor padri e agli avi.

XI.

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d' ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar, dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adulter era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi:
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio;
Li fè nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il Cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa;
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Sorìa.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini, o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro:
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso,
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè grembo si lasciò, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo:
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV.

L'umana carne meglio gli sapeva ;
E prima il fa veder, ch'all' antro arrivi,
Che tre de' nostri giovani ch'aveva ,
Tutti li mangia , anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla , e un gran sasso ne leva ,
Ne caccia il gregge , e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo ,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor nostro intanto , ritornato
Alla marina , il suo danno comprende ;
Che trova gran silenzio in ogni lato ,
Voti frascati , padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato ;
E pien di gran timore al lito scende ,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri , e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito
Il palischermo mandano a levarlo ;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco , che venuto era a rubarlo ,
Che , senza più pensar , piglia partito,
Dovunque andato sia , di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole ,
Che racquistarla , o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta;
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A partir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida;
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora;
Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio.
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine da i maschi non divise;
Ma, siccome gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise,
Gli uomini siene certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il Re, non si voler partire;
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima;
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a se ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fè, che 'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venìa da tergo.

XLVIII.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore:
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude,
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ov'ha da restar morto,
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme, disse il Re, mi fa venire,
Ch'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all'intestine intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dell'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti degl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Digitized by Google

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe,
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo in fin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra;
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua Donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

LIX.

Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola,
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente;
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto su 'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco prega
Il Re che se ne vada, ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e 'l re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno;
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura più che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita;
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il mostro, per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalìa:
E son tre mesi, ch'arrivò in Sorìa.

LXVI.

In Rodi, in Cipri e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosìa;
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol ch'ad ogni quarta luna nova
Una se n'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
De i quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto:
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar fa di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno o a due, o tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l' ha benigno o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fù, sei fatta ancella!

LXXVII.

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti guida;
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Digitized by Google

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin ch'io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene, o mal, ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese.
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi,o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo;
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza,
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel marziale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso.

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro, o venti;
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par non di metallo;
Si teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto,
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna.
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna:
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch'intiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada,
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per la miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa; e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto;
Il colpo eccetto al Re, fu a tutti caro,
Ch'ognun odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta,
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette,
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'un e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D'un, ch'eletto s'avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Selucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta; se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fè sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fè una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

CVII.

O si, o no, che 'l gioven gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso
Entraro in un giardin, ch'era lì presso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero;
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno;
Seco il Re vuol, ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fino alla sera.

CXV.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l' arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla citta, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte;

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso lui la Donna di se degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non saprìa
Chi sia costui, ch' io l'ho trovato a caso
Venendo d'Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia essempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta,
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa,
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnóvi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad essequire.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese.
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

CXXIX.

Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piaggie alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica.
E ritorni la colpa, ond'era uscita;
Tolse licenzia, e fece indi partita.

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed ora un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian co i sassi infino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a' templi ed officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano;
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz' arme venia 'l popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto,
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

Fine del Canto Decimosettimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.
Marfisa infesta il mare; e 'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il Re loro.

I.

Maguanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro e mal' atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

Digitized by Google

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa;
Differir anco e giorni, e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Deuigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fè Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Digitized by Google

CANTO XVIII

Medoro andò piangendo al Signor caro

I.M.Moreau inv. *Gio.Lapi dels: scul: Livor.1780.*

V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Ch' il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa a' terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talascimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellòn traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele.
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino o l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino:
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

Digitized by Google

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Per ch' averne piacere il popol' abbia,
Talvolta il toro indomito si serra:
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

XVI.

De i cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa, come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan, chè non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce,
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il novo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando càpi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve Nomadi o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse;
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion alfin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì da' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi di, che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venìa seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portase a questo Re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

XXX.

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui,
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco;
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira;
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnìa.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel'arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse,
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse,
Lascionne parte in qualche debil loco.
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quando animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna;
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado de i cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
Da' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce.

XLIII.

Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro,
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fè cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli,
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'essercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

XLVII.

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, ed erano pur forti,
Due storditi, un piagato e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto il valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il Nobil giovinetto;
Ed or con preghi or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi prego, per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir quì, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han più di due mani,
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L' essercito African, che fuggìa prima;
Che le braccia e le mani in suo difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v'accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV.

Piglia una lancia e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin' all'altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta,
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese e 'l Franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo;
Ecco Rinaldo vien; fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente,
Tempo è ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Noraudino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual'ella fosse, avea di novo presa.

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Chè circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso;
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù, ch'a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face;
Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene all'ingiuria ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fè venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un novo drudo ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo, e senz' esso a quell' impresa andasse,
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo e s'imbarca; che gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

Digitized by Google

LXXIV.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce:
E contra il fiume il camin dritto tenne;
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che'l suo german l'abbia seguito;
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega;
Resta più sopra Alèppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non nega
Mercede al bene ed al contrario pena;
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martanò il suo fratello fosse,
Che l'ingannaro l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell' Oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S'avvide meglio che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando, minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

Digitized by Google

LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam come tu vedi.

LXXXIV.

Potensi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor che 'n torgli arme e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti,
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo discopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza;
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d' una torre.

XCI.

Andaro insieme, ove del letto mosse
Grifon non s'era, poi che fu ferito.
Che vedendo il fratel divenne rosso;
Che ben stimò, ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazi ne sieno fatti, ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone;
Disse assai cose, e molto ben ordille,
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo e non però che muoia.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille cattiva si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere o lieve, o acerba
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

CXIV.

Re Norandin che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore.
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio:
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch' a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E perciò fè bandir per quel paese,
Che farìa un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta,
Gli diè battesmo Orlando e Carlo, come
V' ho detto, a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade,
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C.

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto
Ch'erano ambedue grandi, e di buon osso.
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gìa,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi disse a quella impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto.
E sin all'ora, che dal sonno desta
L' aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se montati fossero al palagio.

CIV.

E poi che 'l novo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi;
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch' avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio e il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore,
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto con l' arme in quest' ultimo pregio
Ha stocco e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse,

CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX.

Benchè l' avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua bona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

CXI.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro, o manco.

CXIV.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto;
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti.
Che la cagion, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne;
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse;
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

CXIX.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto,
L' uscita della piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'un, e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise:
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch'attaccata avean la guerra,
Disse, che non avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto,
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte.
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII.

Dall' altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie son quest' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute o vostre, o nò che sieno:
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch' a qual' altro testimonio vegna.
Che vostre sien quest' arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch' Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licenza; e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece;
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV.

E far esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è il viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie infino all'ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Sorìa;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente Libeccio che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stett'alto,
E poi si fè verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le hotte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiorni
Cessi fortuna o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Co i Saracini il popul d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d' Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardìa col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch'avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il fedel che 'l saracino;
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che 'l Quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia,
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme,
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo,
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che in Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna da di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta;
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e dar volta
Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder, che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede e cava terra;
Fossi e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De'quai l'istoria, per essempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai, che quando in ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fossi e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco.
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni:
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d'Astrologìa.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del Futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico e 'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi de i corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura
A' preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV.

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV.

La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e'l monte e'l pian si vede;
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce, e appena udita,
Non che risguardi a non si far sentire
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fè venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra;
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Ciacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se ne andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o morire;
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a'suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Fine del Canto Decimottavo.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito
È vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa co i compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

I.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'ha i veri e finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal' è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.

III.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovene infelice di salvarsi,
Ma il grave peso, ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi,
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s' è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia,
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s' aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando;

VII.

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e a insanguinar le labbia;
Amor l' intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo a l' ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo allato al primo uccida:
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza;
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.

XI.

Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio;
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta, ch'al mio signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte;
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fè l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento e fuggì via,
Cloridan, che Medor vede per terra,
Sàlta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin sarìa venuto,
Se non sopravvenìa chi gli diè aiuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste;
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva,
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver, qual più famoso viva:
Si sdegua a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fè il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando alla memoria l'arte,
Ch'in India imparò già di chirurgìa,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia).
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
La trovò non lontana e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche;
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col Re fè seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI.

Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fè stima,
Tanto s'intenerì della pietade,
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co' figli, ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta;
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'Arcier ch'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male;
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s'apre e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, o Re di Circassìa,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesìa,
Che mai costei v'usasse o vecchia, o nova,
Per ricompensa e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill'altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
S'a costui in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante.
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato,
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro;
V'avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro:
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fè disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro adorno,
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne,
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando; Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede
E volse per suo amor, che lo tenessi;
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona,
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito viene,
E diè lor noia, e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che tra vagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba, e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

XLIX.

E colli, e casse e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni; e non avean più schermo.
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di santo Ermo;
Che 'n prua s'una cocchina a por si venne;
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti.
Maestro e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo essala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fè ch'in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scoprìa
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

LVI.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò a lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrari;
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalier, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno;
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra;
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

LXVI.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettorre,
Fè chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre.
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarrìa principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto;
Ma quando il guerrier vostro possa manco
De i diece, che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea ne i cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell'antica costuma ch'io v' ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Che ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma con gli altri esser volse ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra,
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo cavalier, ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch'in fronte, e nel piè dietro manco
Era, più che mai corvo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Vestito, volea dir, che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesìa sia contraffatto,
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch'una sola asta farà contra nove.

LXXXI.

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:
Dietro a le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo,
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

LXXXIII.

E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fè l'uno e l'altro, e della sella a un'otta;
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fè lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E di lor sangue infin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fer rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta,
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fè cenno di volere innanti,
Che facesse altro alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi infin al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa, e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss'io sì sazio
D'ogni altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fè portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fè l'eletta,
Tolse l'altra per se ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un altro suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire e batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier brunoforte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n'andaro i tronchi fin al calce,
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i Campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

Digitized by Google

XCV.

A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi a rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena;
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegli scudi
Mostrar ch'erano saldi più che incudi.

XCVII.

Se dell'aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall' altro ave;
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i cavalier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende;
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende;
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

CXIX.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa:
Se dianzi stato co i compagni fosse;
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io l'offersi.

CI.

La battaglia durò fin alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese;
Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria, come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avria stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV.

Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,
Desian novanta femmine vendetta.
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

CV.

Ma che t' incresca che m' abbia ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d' essi duo guerrier fosse migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun rispetto;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l'altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l'un con l'altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

Fine del Canto Decimonono.

CANTO XX.

Troppo ſpiacque a Zerbin l'eſser caduto,

Pomp. Lapi scul. Libibus 1780

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di se conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione:
Marfisa Pinabel getta nel piano:
De i panni giovanil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

I.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

III.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte, et ad inchiostro,
Perchè ne i futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro,
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei, questa Donzella,
Al Cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa; e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto:
Che non pur Francia e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte;

VI.

E quel ch'a Chiariello, e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai, ch'io là lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio.
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più, che stanza v'haggio;
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con diece cavalier, che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n'ho diece a' miei piaceri allato,
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo Stato.
E queste reggo, e tutte l'altre, ch'elle
Di se m'hanno governo e scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I Cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho, dappoi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada riferita.

X.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio,
Diece e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio.
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nudriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti,
Feron chi qua, chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti, altri la terra trita;
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge
Come piace a colei che quaggiù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera.
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera;
Fè a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI.

Eran giovani tutti e belli affatto,
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto;
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto;
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restar, esse con loro
N'andar lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fu per diece giorni stanza;
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

XXI.

Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider, ch'a pascer tante concubine
D'altro, che d'aste, avean bisogno e d'archi.
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le donne che si videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, ed aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi;
Che ne i diserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi;
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

XXIV.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire alli supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave,
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

XXV.

La più gioven dell'altre e la più bella,
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui polzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fè seguirne effetto.

XXVI.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana,
Ch'or d'Africa portava ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII.

Qui parve a lei fermarsi e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astrotta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco alfin si metta,
Nè della vita a un sol si fia cortese;
Così fù detto, e così fù conchiuso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fè lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

XXIX.

Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nemiche del sesso virile;
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rinesso
Saria il governo, ch'elle avean sì caro.
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosser lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi;
E a chi li porta dicono, che prenda
Femmine se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen con le man vuote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch'agli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se diece o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto
Dove un altare alla vendetta eresse;
E dato all'un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molti anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto.
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora, e gia mancate
Tutte eran l'altre ch'abitar qui prima:
E diece tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima:
Nè trà diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima.
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi 'l punge e rode;
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutte altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io oserei per vostra alma beltade,
Ch' ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI.

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi di umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quand'ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tante altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tanto;
Dir posso che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante:
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m'avesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento,
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cor mi sento
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l cavalier morisse;
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

XLVII.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlò così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par che vincer diece s'offerisca:
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vanteggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

L.

La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch' a difender questo Regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci manco.

LI.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria;
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia:
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di diece giovani omicida,
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere,
Così avea nome, e non mancò per lei
Di far nel tempo Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Oroutea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s' ottenne.

LV.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle gioveni di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo;
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento;
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

LVII.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo;
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Oroutea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove,
Con chi aveva fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede;
Con patto, ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo provarsi.

LIX.

E s'egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi;
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi;
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duemila anni il costume empio
S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede ad essempio
D'Elbanio armarsi, che ve n'è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno:
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII.

Che piaceri amorosi e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all'arme, e a miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fè certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

LXVII.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se sia libero Astolfo, ne more esso,
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi ed ella uccisa.

LXIX.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo avean quasi a dispetto;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in su 'l teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa,
E ch'indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarci alquanto.
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene:
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste, o saettìa
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco;
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti;
Avete a farvi ampio sentier co i petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' è dentro a queste mura;
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio;
Troppo error fora, ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più li par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne usoire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti ch'eràn mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in dosso
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popolo era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

LXXXVI.

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite dei compagni e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXVII.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto,
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: Ora ch'aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca:
Par che la terra e tutto il mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX.

Come talor si gitta, e si periglia
E da finestra, e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC.

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi meravigliate; che natura
È della lepre aver sempre paura.

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
De i duo giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor linguaggio?
Già centomila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne.
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV.

Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta li raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli infino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s'andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo,
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo coruo; e n'ha mostrato effetto;
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia;
Insolita vergogna sì li punge,
Che com'un foco a tutti il viso raggia,
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno: e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Da i quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

CIII.

Dicendo, che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV.

Cortesemente dico in apparenza;
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria gli fè giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII.

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese,
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacqne,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un Cavaliero.

CX.

Il Cavalier su ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verso il fiume venìa, da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi
Era quel Cavalier, ch'ella avea seco;
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quel sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fè già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch'or seco avea,
Che'l Negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'agli desii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

CXIII.

E siccome vezzosa era, e mal' usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV.

E che al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna;
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fè trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fè torre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia porre.

CXVI.

E di quel giovenile abito volse,
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta;
E fè che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

CXVII.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia, forse v'è caro,
Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù essempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man dì Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia il riso:
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX.

Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Che a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse;
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella e bella, tu gagliardo sei.

LXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo:
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un Cavalièro,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero;
Onde sa che lo 'ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX.

Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalier e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rosso la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indosso.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le coscie.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angoscie.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna;
E Zerbin, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco (co.
Destrier, ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fian-

CXXXII.

E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch'ora mi dai?
Stare in darno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII.

Colei, che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Diece, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin; per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva;
Dove Isabella che d'amor ferito
Zerbin avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi;
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega e la scongiura,
Per gli uomini, e per Dio che non gli taccia
Quanto ne sappia o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar li giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso
Che saria per vederla ito nel foco;
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle.
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzo dì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro canto è chiaro.

Fine del Canto Ventesimo.

Digitized by Google

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'averli fatto offesa.

Pomp. Lapi sc. ed. Libur. 1780.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

I.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a' Tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

III.

Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò, che conto n' ebbe
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
Da un Cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fè innante.

V.

La vecchia che conobbe il Cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla Guerriera, che in sua man la mise.

VI.

Perchè di lei nemico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, Donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è disir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe,
Ch'un Cavalier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fè Ermonide sul prato.

XI.

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

XII.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so, come tu sia campione;
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti ognor, che 'l rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII.

E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io 'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder con ogni effetto
Scellerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch'a un uom si convenia, come lui degno.

XV.

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome;
Nè sta sì duro incontra Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso;
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne,
Che in certa sua bisogna andasse Argeo;
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per salvar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua,
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua;
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto.

XXI.

È scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda, di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco,
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco,
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta:
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
De l'infelice giovine ti dico;
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furor, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

XXX.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io faro trama
Di racquistarti, e libertade, e fama.

XXXII.

No, non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel che'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII.

Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi sia il premio in ciel conteso
Della buona opra qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna.
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d'andare; e partesi, ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun sempre esce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far come solea ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, o per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove;
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio, quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando; or minacciando estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii, nè so, s'io potrò aitarmi.

XLI.

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terrìa ancor, per Dio, sicuro,
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte;
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte;
Sarìa a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi neghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè, di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lui son pronto andar anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, ch' alcun mal di ciò t' avvenga:
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro; che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca.
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch' elmo non v' era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro.
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

L.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI.

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse,
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa; e stette un pezzo in forse.
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altra arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri, al manco rio s'apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò 'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire; e poi lasciar quei muri.
Così Filandro, a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste,
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l'ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
Dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito anche il secondo.

LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;

LXI.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII.

Come pensi, o Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

LXIII.

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
D'onde sperava aiuto, ebbe contrasto.
O di somma audacia essempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Ne la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso.

LXVI.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma come pur tra'cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa:
Ch'altramente sua fè saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio;
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo;
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.

Fine del Canto Ventesimoprimo.

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

I.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
Quel che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè di Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole;
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e in verso Brusia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-
L'aura che soffia verso Tramontana, (barca.
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi:
D'andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fè drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato sì saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altr'arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin qui avea, seguita, si dilegua.
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

XVI.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato;
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno Spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi,
E levata la pietra, ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine,
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo novo error si fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri,
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fè loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune, a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per vari calli.
In casa non restò gatta, nè topo,
Al suon che par che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fè il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e già fè l'alto scorno.
Fè il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venìa questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A questa scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece levando da più morsi
Una cosa ed un'altra un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non n'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'india cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta:
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badìa
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch' a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia;
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia ch'il vegga e note.

XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li duo con altri, infin ch' al Re fu detto,
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto;
Nè credo per tutt' oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la Donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovene mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia gia molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello,
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fè scorno.

L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fè della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

LI.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di remotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese;
E presi tenne, e prima non gli sciolse,
Che gli fece giurar, ch'un anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

LIV.

E le donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

LV.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogn' indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch' il giovine s'arda,
Se tutt' oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via, ch'era più corta,
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta,
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscio;
E quel venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio.
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la Donna, dicea, figli;
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Armi, vesti, cavallo altrui non dono,
S'altro non sento, che minacce e cenni;
E so ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;
Ch' un Cavalier n'uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor della porta:
È Sansonetto, disse; ch'a le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a nna selva indi viciua,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme;
Di qua e di là fermandogli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII.

Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fè guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

LXXI.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese.
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fusse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Ove avrà de'suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percote e preme.
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona:
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme;
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Ch' v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita, che con biasmo sia;
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altri accompagnarla?
Dice Guidon Selvaggio, e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante,
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

LXXIX.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier, ch'ha nova sella e barde:
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna,
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso.
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Com' io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, de' pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fè contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo e squarciò, che gli coprìa
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenìa
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venìa,
Stracciò l'avanzo, e fè lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia.
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia, non la trovando,
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa;
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: Costà giù fatti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò, fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fè questa
Strana avventura in tutto il mondo nota
Molti guerrier si misero all'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fè l'atto palese
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

XCV.

Al partir, che Ruggier fè dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volse tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

Fine del Canto Ventesimosecondo.

Digitized by Google

Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse.

Ivon Lapi inv. et scul. Lithus 1780.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
N'è campato dal Conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

I.

Studisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e salverà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa Donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Che d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch'ella ebbe il falso Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fè traviar per un sentiero,
Che la portò, dov'era spesso e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

VI.

Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nove,
Parte dormendo, fin ch'il giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch' amor, potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

VIII.

Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fè veder chi ell'era.

XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

XII.

Dapoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta;
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont' Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più, leve,
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia,
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle,
E verso la Badìa pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual' era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti,
Ch'ad istanzia di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fè disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli e Baiardo.

XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch'era, più che mai, lucido e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Essaltato le avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido, nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non m'haggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l'insegna, ove de' gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi, e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Jerarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse;
Or questo è stato il primo e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

XXXV.

Deh ci fosse egli, gli rispose Ippalca,
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il moro, che si calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il destrier ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalça dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano,
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gìa;
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che la dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne sia adorno,
Come colei, che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea;
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splender di torchi e di facelle
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle;
Ma, più dell' altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva.

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popul s'è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

LI.

È quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte;
Che l'ingiusto supplizio è già commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea:
Bastava, che 'l signor così credea.

LII.

Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fè bianco e rosso, e giallo,
Tutto il popul gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo,
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine, chi a piede, e chi a cavallo.
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida,
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Nel truculento mar la nave rotta;
Quella che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI.

E fattosegli appresso, domandollo,
Perchè cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso,
Bene avea il Conte alle parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo, ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni, ed onte.

LVIII.

Slegate il Cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle più fido.
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo 'mpaccia
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca:
Chi a lungo, chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno,
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fè, quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol, che sia in podesta
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto,
Ch'altri esser che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un Cavaliero e una Donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch'io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigj;
Tanto la fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento,
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso.
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

LXXV.

Non si può, gli rispose Orlando, dire,
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore;
Mi leverò quest'elmo dalle tempie,
Acciò ch'appunto il tuo desir s'adempie.

LXXVI.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'alto desiderio ancora attendi,
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè qua, nè là mazze, nè stocchi:
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte,
E cercando lo vo' per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai, se d'intenderlo t'aggrada,
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor; che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arboscel l'appese.

LXXXII.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Gia l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cado,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia;
Perchè si fermi; e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si roppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno,
La Donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce o sia col freno, o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel che a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l'insegne de' bei Gigli d'oro,
Per esser con l'essercito di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a se ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

CI.

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell'infelice e sfortunato giorno.

CII.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva:
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella Donna del Catai reina.

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede;
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice: Conosco io pur queste note;
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto;
Quanto più batte l'ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CVI.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti edere, e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dietro, e d'intorno,
Più che in altro de i luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso:

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

CIX.

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri, e damigelle, e ognuna
Persona o paesano, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice: e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente,
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa,
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

CXIII.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Com'esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che'l Pastor fè portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse rote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca;
Che, senza aspettar luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca;
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè'l dì si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E'l dolore, e la vita all'ore estreme.

CXXVII.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel che paio in viso;
Quel ch'era Orlando è morto, ed è sotterra:
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
Essempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto e'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

CXXXI.

Che rami e ceppi, e tronchi e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio e all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir, così si serba,
Che l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre sì stracciò di dosso.

CXXXIII.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fè ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fè il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunghi e delle stoppie, e dell'urtiche,
Facea di cerri e d'altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Fine del Canto Ventesimoterzo.

Google

Digitized by Google

Pomp. Lapi scul. Libur. 1779.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d' Agramante.

I.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

II.

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo omai,
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che'l male è penetrato infin all'osso.

IV.

Signor, nell'altro canto io vi dicea,
Che'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move;
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbon il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori accorti agli altru' essempli
Lascian ne i campi aratri e marre, e falci:
Chi monta su le case, o chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli;
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe; fracassa e strugge;
E ben'è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro il suon di squille.
E con spuntoni ed archi, e spiedi e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall' Austro, che a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece;
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme esser audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande;
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo, o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pe i boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel che fè qui, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dapoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fè Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'Agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta:
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'er'anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I duo che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: Poi che piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco.
S'io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire,
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch'in fretta avea trovati,
Sempre con occhi intenti, s'io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio novo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier: nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai, che della Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui,
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spèsso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena:
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio;
L'altro ricorre all'arme, e si difende;
Ma se'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma al fin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse:
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò, che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venìa piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel; che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debba farne:
Taglierle il naso, e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed essempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si reflette.

XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che'l fuoco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra;
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti,
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto,

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch'all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder lo vorrebbe.
Manda a dar di se nove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe,
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda; e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'essercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò già il capo all'africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder porian che fosse stato morto,
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fè mill'altri danni.

LII.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch'erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

LVI.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fù nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo;
L'andò cercando in ogni parte, fuora
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:
E volendo vietar, che non se n'arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come ha inteso, il vero,
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada;

LIX.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione,
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar, come una damma,
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch'una volta inciampi.
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch'una frondosa selva il marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivar al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna;
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elemetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Che l' armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì che il debil corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio,

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai nell' Ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele;
Che della passion tenace e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già, perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo, o nell' inferno;
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno.
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste
Fin ch' una minim' aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fè, quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna,
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno Eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d' eloquenzia;
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte;
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovene bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella;
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsiglia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fè oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia.
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il gioven si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buono astor, che l' anitra o l' accheggia,
Starna o colomba, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur, sì ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo : Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme,
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri, che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli albori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De i duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme infin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il padrone, onde convien che muoia.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde; e avvenne,
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio, e l'ira e la superbia monta:
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popul Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamar agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati:
Perchè l' Imperator da i gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch' ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier, la Donna di gran core
Si mette e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno:
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Faccian insieme tregua, fin al giorno,
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno.

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente.
Fin che con l'arme diffinito sia,
Chi la Donna aver de' meritamente:
Quella, nelle cùi man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua,
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fè, ch'indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto Vetesimoquarto. 35 *

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

I.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che restá or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l' uno e l' altro Cavalier pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'essercito africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e due, ch'avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Digitized by Google

CANTO XXV.

E senza più indugiar la spada stringe

Gio. Lapi sculp. Livor. 1780

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà, o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne,
Già declinando il Sole, ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra;
Ben ch'intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovene dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante;
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe;
Ch' avea all' altro castel rotta la lancia,
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende;
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti,
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno;
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco;
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe;
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente,
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d' occidente;
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e'l bel sembiante;
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie, è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch'io saper possa, a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto,
Ch'io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolto
Ci solea far già differenzia molta.

XXIV.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua Donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via;
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria,
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte;
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

XXIX.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco,
Le mostra l'alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco.
Con cui sì bella Donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Cammilla,
Cerca nell'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da Fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della Donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo;
Tanto avea amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito l'è avviso,
Che può far, che 'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna, all'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo essempio.
La moglie del Re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro,
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fè disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo,
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non poria sciogliere quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole e si consuma ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in occidente il Sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fè a ciascun, ch'ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal, ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta;
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti,
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir gia detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fè piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non senteudo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome;

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia,
Or, quando in tal ampiezza mi si porge;
L'antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La somiglianza, ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

LI.

Faccio, o no 'l faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia,
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè stò aspettar, che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono;

LIII.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s' allora la saetta
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri ch' a lei tocca,
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala e cavalieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch' alle regine, fassi, e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d'ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch' io domande
Quel che m'era cagion del venir stata;
Ella m' invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora,
Se 'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Viver in vostro servigio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè aiutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.

LXIII.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar populi e terre;
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre;
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata;
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste,
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che sieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi, e feci ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia,
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge, e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII.

Così la Donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire,
Fa Dio, diss' ella se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto,
Ma baci, ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto,
Usammo altr' arme, che saette o frombe;
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi.
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi e braccia, e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi:
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chiero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto,
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un, ch' assai parli e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fè di lui gran stima.

LXXX.

Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l' onorò, come suo donno,
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L' assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core;
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che, bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partir anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi le sovvien, ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa che andar v' abbia ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda,
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, ne i primi versi manda;
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch' aiuto gli domanda,
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negarglilo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno,
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che da gli africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta,
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non conchiuse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia segretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò, fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch' a salutar la nova luce
Pe i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli,
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli;
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i due cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, per disir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che più d' un secol dura.
Signor, non più: che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto Ventesimoquinto.

Digitized by Google

Sappiate che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;

G.B. Cipriani inv. Gio. Lapi dele xnl. Livor. 1781.

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.

I.

Cortesi Donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel, che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il Cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
E di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Sarei, disse Aldigier, teco o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa, che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Co i quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi,
Disse il Guerrier, che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desìa
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui, detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fè ai compagni una bandiera,
Che fece l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte,
Gran ballo s' apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti, e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col Capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò ne i regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirar archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti.
Altrettanti per man della Donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio, che contra a i Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero, il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion tra lor nascea,
Per quella gente misera non buona,
Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori;
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più co i cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider, come
Avea lor dato aiuto una Donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte;
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta,
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta;
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta.
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Ffancia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi,
Peggio facea nella romana corte,
Che v'avea uccisi Cardinali e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L'un, ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia,
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi:
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti,
Avvenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi,
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch'abbia autor fin qui fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino il savio incantator Britanno
Fè far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,
La fè da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell'inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti:
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i populari offende, e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo;
Sempre crescendo, al lungo andar sia il mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi.
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'abbia ai fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti, come cede
Tosto ogni altro splendor che 'l Sol si vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non siena l'onte,
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'essercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'Ispano
Campo, e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia,
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia;
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè essemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch'altri a dietro il metta,
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fitto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, la peste
Seguon del mostro, e l'han cacciando stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avolo vi son due, ch' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare essangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna,
L'uno, Francesco di Pescara invitto,
L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'intanto pregio v'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl'infiniti,
Ch'ella v'avea, chi morti, e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venìa.

LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio esseguir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,
Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m' uscìo
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX.

Tutt' ieri, ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo, e se molto affannando
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire,
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia da i compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero;
Fagli saper ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono, onde venìa,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto,
Vede che biasmo e disonor gli fia
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa duo corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca,
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Dorálice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,
Se quando una ne perde, una n' acquisti.

LXXI.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L' un, come l' altro, alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fè segno o movimento alcuno;
Si che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l Re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fè lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fè cadere in braccio,
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fè compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse; che s' aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire àrresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato della giostra
La Donna; e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella siete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia;
Dunque me tolga a me, chi mi disia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio,
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fè girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto,
Tal nel campo Troian Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance insin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme sí martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venir altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venìa
Per l' orme, ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s' avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove:

XC.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme, ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fè le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;
Che, se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega che l'impresa aiuti;

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele,
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi, fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente, ch' io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggier all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda;
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella,
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grand' ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Troiano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto;
E credi pazzo ancor, ch'io te 'l comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto.
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto;
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo e trasse il brando;
Quello che poco innanzi per follìa
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi: quando
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia;
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'una questo, e l'altro quel rispinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavàn l'ire e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l'acqua spiccar con più rampolli.

CXII.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra;
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S'ogn'un vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda,
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda,
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve;
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al Re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo, e con la spalla,
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla sorella disse,
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto:
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di novo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza: e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e novo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi, che sa d'ogni malìa
Quel che ne sappia alcun mago eccellente;
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiurazione, onde solìa
Comandare ai demoni, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino, un ne costringe,
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano;
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la Donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino e Brigliadoro
Giugner non ponno co i cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa,
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profeirno anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

Fine del Canto Ventesimosesto,
e del Volume Secondo.

2730785 D

Digitized by Google

B.20.2.659

B.N.C.F.